

Signor Ministro,  
Signor Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri,  
Autorità civili e militari,  
Signori e Signore

La toccante storia dei Carabinieri martiri di Fiesole rappresenta il momento più doloroso e insieme più alto delle sofferenze di un'intera comunità, sottoposta alla «barbara e prepotente oppressione tedesca che trattava il popolo come suo schiavo», secondo le parole del vescovo, Monsignor Giovanni Giorgis, la sola autorità di riferimento, espresse nella relazione al Pontefice del 19 settembre 1944 all'indomani di settimane terribili: il capo degli oppressori, di inaudita e rabbiosa ferocia, ha un nome, tenente Hans Hiesserich, comandante delle truppe naziste occupanti.

In questo quadro si consuma il sacrificio dei giovani Carabinieri: ricordare semplicemente gli eventi è l'omaggio più alto alla loro memoria.

Sono gli ultimi giorni della lotta di Liberazione a Firenze e in tanta parte della Toscana. Nella Stazione dei Carabinieri di Fiesole tutti collaborano con i partigiani. Non era una circostanza isolata. I Carabinieri furono particolarmente attivi e partecipi nella nostra regione alla lotta di Liberazione. Ne sono testimonianza 44 Carabinieri caduti, accertati, di cui sei decorati con medaglia d'oro, tre d'argento, tre di bronzo, tutte a valor militare.

Un partigiano, Rolando Lunari detto "Bomba", reca la sera del 28 luglio un plico con le disposizioni per i combattenti. Nella fase di consegna – avvenuta pagando un prezzo quanto mai elevato – Lunari e il Carabiniere Pandolfo (medaglia d'argento alla memoria al valor militare) che lo accompagna vengono intercettati, catturati, torturati e uccisi senza vengano loro estorta rivelazione alcuna.

Un Carabiniere, un partigiano: il sospetto di collaborazione alla Resistenza degli appartenenti all'Arma si fa sempre più forte. Il comandante della Caserma, Vicebrigadiere Amico viene arrestato: riuscirà poi a fuggire e ad unirsi ai partigiani fiorentini.

Nel pomeriggio dell'11 agosto – Firenze è insorta da poche ore – Amico fa pervenire l'ordine ai suoi ragazzi di lasciare la Stazione e di raggiungerlo. Secondo le istruzioni ricevute si sarebbero dovuti travestire da fratelli della Misericordia per attraversare le linee, ma ormai è troppo tardi, il rigido blocco tedesco investe anche i soccorritori.

Sepolti moschetti e mitragliatore in giardino, con armi e bombe per azioni di boicottaggio, Vittorio Marandola, Alberto La Rocca e Fulvio Sbarretti riparano fra i ruderi dell'anfiteatro, preparando le azioni di sabotaggio e la via di fuga, attraverso gli anfratti rocciosi di Monte Ceceri.

Nessuno di loro è toscano. Vittorio Marandola, ventiduenne, nativo della provincia di Frosinone (Cervaro) apparteneva a famiglia di origine contadina, come pure figlio di agricoltori e di analoga provenienza (Sora) era Alberto La Rocca. Figlio

di emigranti provenienti da Nocera Umbra nato in Belgio – il padre minatore – era Fulvio Sbarretti. Rientrato in Italia, aveva condotto fino a diciotto anni la vita di pastore nella campagna romana. Figli dell'Italia povera, dell'Italia sana, uniti nello spirito di servizio tipico della Benemerita.

Riprendiamo il racconto. Venuto a conoscenza dell'abbandono della Caserma Hiesserich ordina un'immediata perquisizione alla ricerca delle armi (che temeva destinate ai partigiani) e avanza un drammatico aut-aut: o i Carabinieri si presentano, o procede alla fucilazione di dieci ostaggi, cittadini incolpevoli, operai, contadini, artigiani, rastrellati casualmente e trattenuti per eventuale ritorsione.

Informati dal segretario della Curia Mons. Turini, i Carabinieri sono posti davanti a una libera scelta. Pure immaginando il destino cui vanno incontro, nessuno dei tre esita nella decisione. Si consegnano alle 15.30 del 12 agosto alla Stazione e da qui trasferiti al comando tedesco a Villa Martini, salvando dieci vite di uomini fra i trenta e i quarant'anni, del tutto innocenti.

Il dramma inizia allora, dal rifiuto di fornire qualunque informazione sulla Resistenza nell'interrogatorio, protrattosi fino alle 19.30, con la decisione finale del comandante tedesco della condanna a morte e immediata esecuzione.

L'ultimo atto è noto. Condotti all'Hotel Aurora, sede del posto di blocco nazista, rinchiusi nel seminterrato ed uccisi nel giardino, davanti al muro di cinta. Si udrà – è la testimonianza degli ostaggi che ebbero salva la vita e del Carabiniere Francesco Naclerio, il solo "risparmiato" – il crepitio delle armi automatiche, il grido "Viva l'Italia!", alcuni colpi di pistola. Poi il silenzio.

Marandola, Sbarretti e La Rocca avevano pagato il prezzo più alto, quello della loro giovane esistenza, piena di attesa e di speranze per stare fino in fondo a fianco, anzi davanti, quasi a proteggerla, alla comunità flagellata, per risparmiarle una ulteriore sofferenza. «Pienamente consapevole della sorte che lo attendeva – recita la motivazione della medaglia d'oro alla memoria – serenamente e senza titubanza la subiva perché dieci innocenti avessero salva la vita».

«Ricordiamoli sempre»: è il monito elevato dal Papa Giovanni Paolo II il 18 ottobre 1986 dai piedi del monumento a memoria del sacrificio.

Un sacrificio duro, quello affrontato e sofferto dai tre Carabinieri, ma non inutile. Cito Thomas Mann: «Non c'è stata mai idea per cui gli uomini abbiano combattuto e sofferto con puro cuore e per la quale abbiano dato la vita, che sia andata distrutta». Tanto meno l'idea della libertà.

Cosimo Ceccuti